



## L'Europa nel percorso evolutivo della Cgil: dalla Fsm alla Ces

*Pasquale Inso\**

### 1. Gli scenari

Se la storia repubblicana deve ormai essere collocata nelle dinamiche delle relazioni internazionali e nei rapporti tra i governi, le forze politiche e sociali, approfondendone l'approccio comparativo e transnazionale, anche la storia sindacale – seguendo lo stesso approccio – non può non essere esaminata in aspetti inerenti la sua attività a livello internazionale, che si è espressa in una costante e diffusa espressione di relazioni politiche, economiche e sociali tali da disegnare la cornice e il contenuto di un quadro molto ricco<sup>1</sup>. Dagli ideali della solidarietà internazionale alla ricerca delle tutele per i lavoratori migranti all'estero, dalla partecipazione alle organizzazioni sindacali internazionali all'antifascismo esule, fino alle vicende della guerra fredda e dei processi di integrazione economica in Europa, il mondo del lavoro e le sue rappresentanze hanno disegnato una parabola, non sempre valutata per il peso e il ruolo effettivamente svolto.

Con la fine del secondo conflitto mondiale la dimensione internazionale nella storia contemporanea diviene non solo preponderante, ma rappresenta una delle principali chiavi di lettura della seconda metà del Novecento; in questo senso la storia della Cgil, sin dalla sua fase unitaria (1944), si intreccia fortemente con questa dimensione, e dall'iniziale partecipazione alle organizzazioni dei lavoratori si aggiungono, dopo le scissioni del 1948, tutti quegli elementi propri del confronto ideologico bipolare e del reciproco posizionamento politico degli scenari della guerra fredda, fino al distacco e al successivo inserimento nell'Europa comuni-

\* Docente di Storia contemporanea nell'Università di Teramo.

<sup>1</sup> Per un quadro sintetico sulla storiografia dedicata ai movimenti sindacali europei nel secondo dopoguerra, rinvio a Inso (2007, pp. 175-192).

taria. È su questo che ci concentreremo per cogliere alcuni degli elementi di novità che valicano l'interpretazione rigida di quegli anni, che fa apparire la posizione confederale una semplice e riduttiva espressione dell'appartenenza politica.

Dalla scissione del 1948 Uil, Cisl e Cgil hanno un diverso approccio rispetto al mondo del lavoro e al ruolo che la rappresentanza sindacale doveva assolvere negli schieramenti della guerra fredda. Allo stesso modo lo scenario internazionale ha un peso differente al loro interno, certamente complice il ruolo che gli viene rispettivamente attribuito dai propri riferimenti di natura politica ed economica, che non impediscono l'elaborazione di posizioni originali e, sotto certi punti di vista, autonome, in grado comunque di permetterci di osservare posizioni dialetticamente diverse e significativi sforzi di elaborazione, e di affermare come sia profonda la realtà di un pluralismo sindacale, legittimato ben oltre il testo costituzionale e radicato nella storia politica e sociale italiana.

Per la Uil la dimensione internazionale – certamente presente nella sua attività – non esercita un peso determinante, come è invece il caso della Cisl e della Cgil. La sua rimane una posizione maggiormente defilata, più attenta al confronto sindacale sul piano interno che a quello sul terreno delle relazioni politiche e sindacali internazionali. In fondo la sua scelta occidentale e il suo accreditamento presso gli Stati Uniti come sindacato laico-liberale, una volta che l'amministrazione americana rinuncia all'idea di avere come controparte in Italia un'unica centrale sindacale anticomunista, gli assicurano una posizione di rendita all'interno dello scenario della ricostruzione e degli anni della guerra fredda. In tal senso la sua è una posizione in tendenziale concorrenza con la Cisl, che si caratterizza con la ricerca e la stabilizzazione di un rapporto centrale con gli Stati Uniti.

Per la Cisl, una volta raggiunto il suo pieno accreditamento internazionale attraverso l'International confederation of free trade unions (Icftu) e abbandonando all'inizio degli anni cinquanta i suoi tratti confessionali, una delle questioni di maggior rilievo nel lungo periodo fu quella di riuscire a coniugare l'anticomunismo con le sue radici cattoliche e il modello di sviluppo occidentale. Per un «sindacato degli iscritti» (orientato cioè alla tutela del lavoratore occupato), la scelta iniziale a favore di uno sviluppo che assicuri maggiori risorse e sia anche il presupposto per una pacifica soluzione dei conflitti, tale da adombrare una maggior sensibilità

ai problemi dello sviluppo economico e delle sue connessioni internazionali, non può non portarla in rotta di collisione con il sindacalismo classista e, negli scenari bipolari, a rientrare pienamente nel gioco della diplomazia sindacale statunitense.

Per la Cisl l'inizio del decennio è segnato dalla cosiddetta «Campagna per la produttività» – al fianco dell'American federation of labor (Afl), del Congress of industrial organizations (Cio) e del Dipartimento di Stato americano – il cui obiettivo è la costruzione di un'Europa libera dalle influenze sovietiche, da raggiungere attraverso un modello sindacale produttivistico e «teoricamente» a-politico, che trova la sua espressione politica nel centrismo degasperiano, pur non rispondendo alla realtà del pluralismo della storia sindacale italiana. La Cisl, quindi, agli inizi degli anni cinquanta, pur nel suo chiaro orientamento, ha difficoltà – come punto di riferimento della diplomazia sindacale statunitense – a trasferire in un sistema economico come quello italiano gli schemi produttivistici e aziendali d'oltreoceano, anche per le resistenze che incontrava nella controparte imprenditoriale, che non riteneva il sistema economico italiano in grado di recepire un originale così diverso.

L'European recovery program (Erp) infatti non prevedeva solo il trasferimento in Europa di beni e risorse, ma anche l'introduzione di un modello di organizzazione della produzione. La confederazione cattolica comunque recepì questa indicazione politica e Giulio Pastore si impegnò a proporre tale impostazione, individuando la centralità del ruolo contrattuale del sindacato e definendo un proprio modello di azione in fabbrica funzionale al restringimento degli spazi della Cgil. Non si trattava solo di un obiettivo politico, ma di un'impostazione complessiva centrata sull'impresa, all'interno della quale gli organismi sindacali avrebbero svolto un ruolo di contrattazione, in grado di definire un modello di relazioni nel quale le forze sociali avrebbero partecipato all'attività produttiva, con lo scopo di migliorare le condizioni lavorative. Quindi se la Campagna per la produttività, dopo un difficile inizio, ottenne risultati di rilievo e anche di formazione culturale, la Cisl, dal punto di vista della rappresentanza, incontrava non poche difficoltà nel farsi accettare come sindacato apartitico.

In tale impostazione, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, l'avvio del processo di integrazione europeo assumeva i contorni di un problema di prima grandezza, in quanto contraddiceva la natura stes-

sa dell'organizzazione sindacale che diveniva sostenitrice di politiche di liberalizzazione. Secondo Federico Romero la questione divenne di assoluto rilievo e la Cisl riuscì a sciogliere questo nodo attraverso una «opzione acrobatica», cercando di trasferire a livello comunitario le attuazioni delle regolamentazioni necessarie ai sindacati e al lavoro, riuscendo a intendere la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) come un'organizzazione transnazionale cui richiedere l'inserimento di norme a tutela dei lavoratori, sottolineando come la necessità economica di unificazione dei mercati fosse la condizione per ulteriori processi di sviluppo dei lavoratori. Tuttavia la Cisl (attraverso l'Icftu) non riuscì a ottenere una propria rappresentanza nella Ceca e, nel 1954, si spinse sul terreno della definizione di un organismo sindacale comunitario (Commissione per l'integrazione sociale europea), giungendo a chiedere – dopo la Conferenza di Messina del 1955 – l'associazione dei legittimi rappresentanti dei lavoratori ai processi di integrazione economica e politica.

Tra il 1950 e il 1955, quindi, rispetto alla dimensione integrativa la Cisl è alla ricerca di un proprio ruolo, attraversando momenti di difficoltà che divennero ancor più evidenti nel 1957, quando la proposta di istituire un tavolo di negoziazione tra le delegazioni politiche e le rappresentanze sindacali rimase inascoltata, divenendo poi una sconfitta, specie se valutata rispetto all'immediata accettazione (sin dal 1950) delle scelte economiche e politiche collegate all'integrazione economica del vecchio continente. In questa fase, tuttavia, la tensione europeista non venne meno e, parallelamente a una ripresa dei collegamenti con le altre centrali europee, fu rilanciata una politica di integrazione abbinata a una di sviluppo, in grado di favorire l'occupazione. Si apre così un nuovo periodo nel quale il tema centrale diviene quello di sostenere una cessione di sovranità nazionale in campo economico e politico, senza dover necessariamente ridefinire i rapporti tra rappresentanza sindacale europea e singole confederazioni nazionali.

La Cgil, dal momento delle scissioni e fino alla metà degli anni cinquanta, è in buona parte interna al comunismo internazionale e all'organizzazione che raccoglie le centrali sindacali filo-comuniste, la Federazione sindacale mondiale (Fsm). Tuttavia al suo interno – sin dall'avvio del Piano Marshall – prendono timidamente consistenza alcuni processi di ridefinizione di un sindacato di classe a difesa dei lavoratori per lo sviluppo e la pace. Sono aperture certamente caute ma significative, che

prenderanno un corpo più consistente tra il 1955 e il 1957, quando si avvierà una difficile e sofferta rottura (attraverso lo sviluppo del concetto di autonomia) della cosiddetta «cinghia di trasmissione», che tenderà ad allargarsi verso un'analisi del quadro economico occidentale e l'accettazione del modello di sviluppo capitalistico, pur sempre inserito nella logica imprescindibile della tutela, del rispetto e della conquista dei diritti per tutti i lavoratori.

Nel 1947 la Cgil si trova ad agire all'interno dell'Erp e delle sue dinamiche politiche internazionali, di conseguenza il «Piano del lavoro» lanciato nel 1949 sintetizza molti aspetti della vicenda della confederazione, mostrando una sostanza assai più articolata, quasi una cauta apertura, cui fanno da corollario le posizioni assunte da Di Vittorio nella riunione della direzione del Pci nell'ottobre del 1948, che incrinano gli argini della chiusura ideologica e bipolare. Lungo questa via interpretativa il Piano del lavoro fu, quindi, uno strumento idoneo a porre la confederazione all'interno dei concetti propri di un'economia occidentale, permettendo un suo rilancio, tra l'azione della Cisl per la produttività e l'avvio del processo di abbandono del mito sovietico e della cultura stagnazionista del Pci, riuscendo così ad aprire un varco tra il modello di sviluppo dell'Urss e lo stesso Erp.

Più tardi la svolta del 1955, l'incedere di una prima distensione, la diversa attenzione rivolta ai processi di sviluppo, portò la Cgil a guardare attentamente i risvolti socio-economici connessi al Mercato comune europeo (Mec), accettandoli come terreno di sviluppo dell'azione sindacale. In pochi anni vengono così abbandonate quelle pregiudiziali ideologiche che avevano condizionato i giudizi sulla Ceca e riaperto il dialogo con i sindacati dei paesi dell'Europa occidentale, mentre l'approccio allo sviluppo e all'integrazione, pur rimanendo critico, permetterà nel luglio 1957 un salto qualitativo che, di fatto, riuscì a disancorare la confederazione dalle secche della guerra fredda, permettendogli l'identificazione di alcuni capisaldi rispetto allo sviluppo economico e ai processi di integrazione. Punti imprescindibili che vennero individuati nella salvaguardia dei piani nazionali di sviluppo, nell'indipendenza delle istituzioni europee dai gruppi economici, nella ricerca di un coordinamento fra le politiche sociali dei diversi paesi, nella tutela dei migranti e nell'idea che solo un coordinamento fra i sindacati dei paesi aderenti avrebbe permesso di raggiungere l'autonomia e l'unità del movimento dei lavoratori a livello

continentale. Una strada difficile, anche da un punto di vista ideologico e culturale, che proseguirà negli anni sessanta, per avere una decisa evoluzione solo nel decennio successivo.

Se vogliamo cadenzare questi passaggi con una scansione fortemente collegata al piano delle relazioni internazionali, possiamo dire che questo complesso percorso evolutivo è segnato dapprima con il sostegno ai processi di decolonizzazione, poi con il deciso schierarsi per la pace e il disarmo, ma soprattutto attraverso le dichiarazioni a favore dei lavoratori polacchi di Poznan, della popolazione di Budapest (1956) e di Praga (1968). Posizioni che spingono la Confederazione ad allontanarsi dalla Fsm (1963-1968-1974) e ad avviarsi verso la partecipazione alla Confederazione europea dei sindacati (1974), per poi partecipare al pieno dispiegarsi dell'Unione Europea negli anni di Delors.

Nella storia della Cgil, dal 1944 agli anni ottanta, possiamo così individuare tre fasi fra loro strettamente collegate e sovrapposte, lungo le quali al distacco ideologico corrisponde, accavallandosi, un parallelo avvicinamento alle centrali sindacali europee e ai processi di integrazione economica. Tre periodi non frazionabili in archi temporali distinti in modo chiaro e preciso, ma rispetto ai quali sembrano evidenziarsi alcuni spunti di riflessione di medio e lungo periodo che percorrono la storia della confederazione: il rapporto fra la scissione e i modelli sindacali che si proponevano e le radici culturali delle diverse componenti del movimento sindacale italiano; il peso politico-economico degli Stati Uniti nella definizione di un sistema di relazioni industriali e di un modello di sviluppo, inquadrato negli anni della guerra fredda; il processo di integrazione economico europeo, dal suo avvio alla concreta realizzazione, all'interno del quale si pone la questione del lavoro e della sua rappresentanza a livello sovranazionale europeo.

## 2. Nella guerra fredda, ma verso l'Europa

Il punto di partenza della prima fase non può non essere la nascita nel 1944 della Cgil unitaria che, inserita in una fase straordinaria, non risolse in sé le diverse prospettive esistenti all'interno delle differenti componenti del movimento sindacale italiano: le lasciò coesistere e scontrare nel clima bipolarizzato del dopoguerra. Si trattò di un passaggio repentino

no che, con la fine della guerra, il referendum istituzionale e la rottura nazionale e internazionale dell'alleanza antinazista e antifascista, pose in chiaro le diverse radici culturali del mondo del lavoro europeo e italiano. Inserita in un contesto simile, la fine dell'unità sindacale coincide con una sorta di presa d'atto dell'incompatibilità di modelli sindacali contrapposti, la cui unitarietà non poteva non infrangersi nel punto di intersezione tra la nuova definizione del contesto internazionale e la prima fase di stabilizzazione istituzionale e politica.

Fin dall'immediato dopoguerra il Congress of industrial organizations (Cio) e l'American federation of labor (Afl), avevano mantenuto un atteggiamento di attenzione nei confronti delle forze del comunismo internazionale. Ma mentre il Cio, in una prima fase, si era posizionato in un'area che prevedeva la ricerca di un'intesa a livello internazionale nel mondo del lavoro attraverso la Federazione sindacale mondiale (Fsm), l'Afl si era sin dall'inizio schierata su posizioni di lotta al comunismo e di stretta solidarietà con quelle forze che in tutto il mondo occidentale si opponevano a Mosca. L'Afl, quindi, individuò ben presto come il terreno sindacale, e più in generale il mondo del lavoro, sarebbero diventati da subito una delle sfere principali del conflitto con il comunismo.

Da parte dell'amministrazione americana, parallelamente, la prima questione politica collegata all'idea di lanciare un piano di aiuti economici per la ricostruzione dell'Europa fu quella di riuscire a valutare con esattezza quale governo – in ogni singolo Stato e a maggior ragione in Italia, considerato una sorta di confine del confronto con Mosca, ma anche un paese con all'interno il più forte nucleo comunista e socialista dell'Europa occidentale – avrebbe effettivamente gestito questi aiuti, di fatto imponendo il vincolo di modificare le maggioranze governative in tutti quei paesi dove era presente una qualunque formula politica che avesse avuto al suo interno una partecipazione delle sinistre, in particolare delle forze comuniste. A cavallo tra il 1946 e il 1947 ha quindi inizio una revisione della politica statunitense verso il sistema partitico e sindacale italiano, che troverà poi applicazione con il Piano Marshall.

Fino ad allora la posizione della Cgil nei confronti dell'evoluzione internazionale e del sistema di relazioni fra le diverse centrali sindacali era rimasta molto simile al 1945, ma nel dicembre 1947 il Comitato direttivo della confederazione (ancora unitaria) avviò il processo di definizione di una propria posizione rispetto all'European recovery program (Erp),

mentre il coinvolgimento della Fsm sulla questione della ricostruzione produsse alcune significative modifiche nei rapporti con la confederazione<sup>2</sup>: sotto certi punti di vista da quella riunione iniziò un processo di allontanamento dalla Fsm che fu certamente lungo, ma già quel dibattito, se poneva in luce posizioni molto differenti tra le diverse componenti della Cgil unitaria, permette anche di individuare un leggero modificarsi degli atteggiamenti della componente comunista e socialista rispetto al modello di ricostruzione economica che veniva proposto dagli Stati Uniti.

Sul Piano Marshall si vanno così a definire posizioni che disegnano un quadro critico per l'unità sindacale, ma anche un qualche modificarsi nell'approccio alla questione della ricostruzione economica: la durata, i toni e i contenuti degli interventi che si susseguirono in quella riunione e poi, sul piano internazionale, al congresso della Federazione sindacale mondiale (che si tenne a Milano dal 29 giugno al 10 luglio 1949) e alla Conferenza di Londra del dicembre del 1949 (che segnò la nascita della Confederazione internazionale dei liberi sindacati), permettono infatti di evidenziare come il dissidio tra le diverse componenti della Cgil nella fase finale dell'unità fosse fortemente legato al contesto internazionale, contraddistinto al suo interno dal confronto tra Di Vittorio e Pastore, ma anche da una maggiore articolazione nelle valutazioni delle diverse componenti interne della confederazione.

Con la fine dell'unità sindacale, la Cgil si trovò di fronte alla necessità di scegliere fra il rimanere semplice espressione italiana del mondo comunista oppure sbloccare l'impasse agendo su due piani: da una parte, resistere e mantenere le posizioni come organizzazione, facendosi promotrice in campo nazionale di una lunga serie di iniziative che la potessero tirar fuori dalle secche dell'appartenenza ideologica, proponendosi come un'organizzazione di effettiva e concreta rappresentanza degli inte-

<sup>2</sup> Dal 18 al 24 novembre si era svolta la riunione dell'esecutivo della Fsm dove aveva partecipato in qualità di vice presidente anche Giuseppe Di Vittorio. Al termine dell'incontro i delegati americani chiesero che l'esecutivo discutesse anche del Piano Marshall, pur non essendo la questione all'ordine del giorno. La richiesta venne respinta; non potendo aprire la discussione in quella sede, i delegati americani del Cio chiesero che fosse iscritta tra i temi della prossima riunione, abbinandola – su richiesta esplicita di Di Vittorio – alla questione della Grecia; vedi *Notiziario della Cgil*, a. 1, n. 16, 10.12.1947, Attività della Fsm. La prima riunione della Cgil e del successivo 28 dicembre con un ordine del giorno su solo tre punti di cui uno dedicato all'attività della Fsm. Vedi anche Iuso (2001).



ressi dei lavoratori in un sistema economico capitalista; dall'altra parte, conservarsi attiva in campo internazionale condannando la guerra, la corsa agli armamenti, le fratture che si provocavano nel mondo del lavoro, le alleanze militari, appoggiando di contro la decolonizzazione, il rispetto e l'applicazione dei diritti sindacali, e credendo fortemente nell'unità internazionale dei lavoratori, nonostante lo scontro con le altre organizzazioni sindacali nazionali e internazionali.

Con la metà degli anni cinquanta il quadro è destinato a subire importanti modifiche. Non si può in questo caso non far collimare questa fase con quello che può considerarsi l'avvio di una profonda trasformazione interna, coincidente con il Comitato direttivo dell'aprile 1955<sup>3</sup>: da quella riunione al febbraio successivo quando Krushev lesse il rapporto sui crimini di Stalin, poi con le dichiarazioni sui fatti di Poznan e con la posizione assunta rispetto all'invasione dell'Ungheria dell'autunno seguente, la Cgil imboccò una strada che l'avrebbe condotta in Europa senza perdere la propria identità e le proprie radici (Iuso, 2006, pp. 141-167). Quella riunione, passata alla storia come l'avvio di un processo di «autocritica» interno, rappresenta a ben vedere anche una discussione sui processi di ristrutturazione capitalistica in atto in Italia, aprendo la strada, oltre che a un ritorno in fabbrica, anche «a una riflessione sulle tematiche economiche e sociali che coinvolge nel breve periodo anche il giudizio sul Mec e sui processi di integrazione in atto» (Del Rossi, 2010a, pp. 45-63).

Il 25 ottobre 1956 l'Ungheria è in rivolta; il giorno successivo il Pci emette un comunicato in cui afferma che l'intervento sovietico è una prova di debolezza da parte del partito comunista ungherese, mentre *l'Unità*, con un articolo di Pietro Ingrao, chiede di schierarsi perché non esisteva un terzo campo, ma si stava da una parte o dall'altra della barricata, soltanto dopo si sarebbe potuto discutere e differenziarsi<sup>4</sup>. Ancora

<sup>3</sup> Il Comitato direttivo del 26 aprile 1955 rappresenta una svolta nella storia della Cgil. Dopo la sconfitta nelle elezioni delle Commissioni interne alla Fiat, Di Vittorio si pronunciò per un'autocritica radicale della politica condotta dal sindacato fino ad allora. Occorreva porre la Cgil di fronte ai problemi posti dallo sviluppo, superando schemi generali all'interno dei quali si facevano rifluire tutte le questioni particolari. Questo direttivo – secondo la ricostruzione di Guerra e Trentin – ha permesso poi, parallelamente alla sensibilità dell'uomo e del politico Di Vittorio, di inserire nella sua valutazione di Poznan e poi di Budapest quel concetto di distacco che lui stesso aveva affermato come punto cruciale di riflessione nell'aprile del 1955.

<sup>4</sup> *L'Unità*, 25 ottobre 1956. Vedi anche Guerra, Trentin (1997, p. 137).

24 ore e la segreteria della Cgil emette il suo comunicato nel quale si deplora l'intervento sovietico in Ungheria: «la segreteria confederale ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva dei metodi di governo e di direzione politica ed economica antidemocratici che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari [...] in pari tempo la Cgil [...] deplora che sia stato chiesto e si sia verificato l'intervento di truppe straniere»<sup>5</sup>. Era il Di Vittorio sindacalista, segretario generale della Cgil e presidente della Fsm che, di concerto con la segreteria confederale e con la componente socialista, interveniva in nome dell'autonomia del sindacato e dell'unità dei lavoratori e che, utilizzando il termine *distacco*, sembra oggi legare con un unico filo il direttivo dell'aprile 1955, Poznan, Budapest e, infine, Praga.

Gli effetti di queste prese di posizione non tardarono a ricadere anche all'interno della Fsm e si presentarono all'avvio del IV congresso sindacale mondiale di Lipsia dell'ottobre 1957, dove la delegazione italiana, a un anno dai fatti ungheresi, cercò di offrire un contributo di analisi at-

<sup>5</sup> Archivio Cgil, Comitato Direttivo, 27 ottobre 1956, dichiarazione della Cgil sui fatti d'Ungheria. Secondo Sergio Turone fu la componente socialista della Cgil a imporre questa posizione di condanna. Racconta Piero Boni: «Quella mattina in Cgil Santi non c'era. Fu Giacomo Brodolini a scrivere il testo del documento sull'Ungheria. Lo scrisse davanti a me. Poi lo portammo da Lizzadri che subito lo approvò. Tutti e tre entrammo nell'ufficio di Di Vittorio. Lizzadri, seduto davanti a lui, gli porse il foglio dicendo: «ecco Peppino, questa è l'unica cosa possibile». Di Vittorio lesse e subito disse «va bene»». Non c'era un pericolo di scissione della componente socialista, e l'adesione del segretario non era dettata dalla sua innata ricerca dell'unità; c'era qualcosa di più, pur sapendo che il vertice del partito non sarebbe stato d'accordo. Un di più che si ritrova in una dichiarazione che lo stesso Di Vittorio rilasciò nella stessa giornata: «In ordine al comunicato emesso oggi dalla segreteria della Cgil sui fatti d'Ungheria [...] credo di poter aggiungere che gli avvenimenti hanno assunto un carattere di così tragica gravità, che essi segnano una svolta di portata storica. A mio giudizio sbagliano coloro i quali sperano che dalla rivolta [...] possa risultare il ripristino del regime capitalistico e semi-feudale che per decenni ha dominato l'Ungheria. È un fatto che tutti i proclami e le rivendicazioni dei ribelli conosciuti attraverso le comunicazioni ufficiali di Radio Budapest, sono di carattere sociale e rivendicano libertà e indipendenza. Da ciò si può desumere chiaramente che – a eccezione di elementi provocatori e reazionari legati all'antico regime – non ci sono forze di popolo che richiedono il ritorno del capitalismo [...] condivido quindi pienamente l'augurio espresso dalla segreteria della Cgil che anche in Ungheria il popolo possa trovare, in una rinnovata concordia nazionale, la forza per andare avanti sulla strada del socialismo»; *L'Avanti!*, 28 ottobre 1956. Tra gli altri, vedi Turone (1992), Guerra, Trentin (1997), Pistillo (1973-1977), Righi (1986). Vedi anche *Il Lavoro*, a. 9, n. 30, 22 luglio 1956; *Il Lavoro*, a. 9, n. 31, 29 luglio 1956; *Il Lavoro*, a. 9, n. 43, 28 ottobre 1956.

tento e approfondito della situazione economica e sociale del quadro eu-  
ro-occidentale. Il dibattito si accese sugli obiettivi da porsi all'interno dei  
paesi capitalistici, in particolar modo laddove occorreva rapportarsi al  
Mec e alle trasformazioni indotte dal progresso tecnologico seguito alla  
ricostruzione, ponendo in concreto la questione del rapporto con lo svi-  
luppo economico capitalistico e con le altre organizzazioni sindacali<sup>6</sup>.

Quello che era già un divario evidente, si trasformò in aperto dissenso  
al successivo V congresso di Mosca (dicembre 1961, che vedeva alla pre-  
sidenza della Fsm Renato Bitossi), dove Agostino Novella e Fernando  
Santi espressero in maniera chiara il loro disaccordo su alcuni punti del  
«Progetto di programma di azione sindacale», su cui doveva pronunciarsi  
il congresso. Come è stato osservato, l'originalità delle posizioni assunte  
dalla Cgil non erano una novità; certamente si erano adombrate a Lipsia,  
ma nel 1961 il quadro all'interno del quale si collocavano era notevol-  
mente più forte. Sin dal mese di maggio, infatti, Bruno Trentin – invian-  
do a Novella una nota di commento ai documenti precongressuali –  
sottolineava come il profilo disegnato per l'azione dei sindacati all'inter-  
no del Mec fosse del tutto manchevole negli obiettivi concreti e, so-  
prattutto, realmente raggiungibili (Del Rossi, 2010a). Queste e altre os-  
servazioni, sommate alla forte caratterizzazione ideologica e politica che

<sup>6</sup> Vedi *Rassegna Sindacale*, n. 28, aprile 1960, numero speciale dedicato alla politica della Cgil dal IV al V congresso. Al congresso di Lipsia il segretario generale della Fsm, Louis Saillant, aveva dato largo spazio nel suo rapporto ai problemi dell'unità sindacale internazionale, centrata sul ruolo guida dei sindacati dei paesi socialisti. L'intervento di Di Vittorio, al contrario, aprì molte delle questioni e, fra queste, quella che rappresentava un attacco diretto all'impostazione di Saillant: «Sulla base della nostra esperienza siamo pervenuti alla conclusione che è inutile e anche nocivo, alla causa dell'unità d'azione, ingaggiare con gli altri sindacati sterili polemiche sulle questioni in cui si sa in partenza di essere in disaccordo. [...] al contrario dobbiamo continuamente impegnare gli altri sindacati in una discussione obiettiva e bene argomentata sui problemi concreti e attuali». Una posizione ribadita in modo chiaro anche da Fernando Santi: «Per i paesi capitalistici avanzati il problema dell'unità presenta aspetti di grandissima importanza. La posizione della Fsm è particolare perché in questi paesi [...] salvo l'Italia e la Francia, le nostre organizzazioni sono in netta minoranza. E qui si pone il problema della nostra posizione verso i sindacati di maggioranza esistenti in questi paesi [...] si deve riconoscere un'evoluzione di questi sindacati verso posizioni più avanzate, come documentano i risultati [...] con i sindacati dell'Europa occidentale io credo possibile un'intesa per azioni comuni in difesa degli interessi dei lavoratori. I temi unitari devono scaturire da un esame obiettivo delle condizioni reali delle masse operaie nell'Europa occidentale e, quindi, dei problemi che esse devono affrontare»; vedi anche le relazioni di Di Vittorio e Santi al Congresso della Fsm di Lipsia, ottobre 1957, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 8, 1957.

la Fsm continuava a mantenere, contribuirono non poco ad acuire il disagio della delegazione italiana che, in quell'occasione, aprì un confronto al termine del quale approvò i documenti congressuali, aggiungendo però una dichiarazione di voto (letta da Luciano Lama) che di fatto allontanava sempre più la confederazione dalla Fsm<sup>7</sup> e che portò anche, all'interno del Comitato sindacale di coordinamento e d'azione nato nel 1957, alla crisi dei rapporti con la Cgt. Nuovamente il quadro internazionale avrebbe più tardi inciso su questo processo di allontanamento, favorendo l'avvio dell'ultima fase di questo percorso e la collocazione europea della Cgil.

Nel periodo precedente l'invasione della Cecoslovacchia il clima interno della Fsm non era facile, nel senso che si lavorava da più parti a un nuovo orientamento dell'organizzazione, ma l'opposizione al rigido centralismo dettato dall'Unione Sovietica stentava a concretizzarsi in una linea di condotta che potesse apportare modifiche significative; speranze nemmeno favorite dal clima della «primavera», all'interno del quale operava la Fsm (Iuso, 2000). Nella notte fra il 20 e il 21 agosto 1968 si diffuse la notizia che le truppe del Patto di Varsavia avevano invaso il territorio della Repubblica cecoslovacca; già il 21 la Cgil si diceva «nettamente contraria all'intervento delle forze armate del Patto di Varsavia nella Repubblica socialista cecoslovacca», sottolineando come in questo grave

<sup>7</sup> *Rassegna Sindacale*, a. 8, n. 49, gennaio 1962, Il V Congresso della Federazione Sindacale Mondiale, Mosca dicembre 1961. Il successivo Comitato esecutivo della Cgil approvò in pieno l'impostazione: «Il Comitato esecutivo della Cgil, riunitosi il 4 gennaio 1962, ha approvato al termine dei lavori un documento concernente l'azione svolta dalla delegazione della Cgil al V congresso della FSM [...]. In particolare il Comitato esecutivo fa propria la dichiarazione di voto con la quale la delegazione italiana ha approvato il programma d'azione quale è risultato dal largo accoglimento degli emendamenti proposti dalla Cgil, esprimendo nel contempo motivate riserve su alcune questioni essenziali, per le quali le formulazioni del programma di azione, pur modificate rispetto al progetto, non sono state giudicate soddisfacenti [...]. Il Comitato esecutivo ha sottolineato come il giudizio positivo su questi elementi assume il preciso significato di un nuovo, rafforzato impegno della Cgil per la sua azione nell'organizzazione sindacale internazionale di classe, la Fsm [...]. Tale impegno riguarda in particolare l'azione che la Cgil e le sue organizzazioni devono sviluppare verso la ricerca di intese unitarie con i vari movimenti sindacali dei paesi capitalisti europei, in relazione ai problemi che si pongono alla classe operaia e ai suoi sindacati di fronte ai modi di sviluppo e alla politica coordinata dei monopoli in atto in questi paesi; verso la realizzazione di una lotta comune – insieme ai sindacati dei paesi capitalisti – con i sindacati dei paesi sottosviluppati, in particolare di quelli africani; contro i processi di penetrazione neocoloniale; verso un ulteriore approfondimento dei rapporti di solidarietà, di conoscenza reciproca e di dibattito sui rispettivi problemi con i sindacati dei paesi socialisti».

momento fosse necessario «seguire fedelmente la linea di solidarietà internazionale, di difesa della pace e dell'indipendenza dei popoli», auspicando che la situazione potesse «trovare una soluzione nel pieno rispetto dell'autonomia del popolo cecoslovacco».

Concetti ribaditi sia nel comunicato pubblicato all'indomani del compromesso raggiunto a Mosca fra i rappresentanti della Repubblica cecoslovacca e l'Urss il 28 agosto, sia nel comunicato emesso d'intesa con la Cgt (dopo un incontro bilaterale che si svolse a Roma il 18 settembre), ma entrambi giunti dopo che la situazione interna alla Fsm si era sostanzialmente omologata al processo di normalizzazione avvenuto nei paesi aderenti al Patto di Varsavia<sup>8</sup>.

Dopo questi avvenimenti la Fsm subì un tradizionale «compattamento normalizzatore», confermato anche dal successivo congresso di Berlino (dicembre 1968). Ma i rapporti fra le due organizzazioni erano ormai definitivamente segnati e il clima, da allora in avanti, rimase sempre abbastanza «tirato»: le valutazioni e le analisi degli ultimi avvenimenti, infatti, avevano chiarito e rafforzato molti elementi che prefiguravano un prossimo allontanamento della Cgil dalla Fsm, a favore di un suo deciso orientamento verso le questioni collegate allo sviluppo economico nel mondo occidentale, ma anche maturando viepiù la convinzione che gran parte del suo ruolo si sarebbe svolto proprio nel vecchio continente e nei rapporti con le organizzazioni sindacali dei paesi aderenti al processo integrativo (Iuso, 2001).

### **3. Il processo di integrazione economica**

Sin dal suo avvio, il processo di integrazione ha posto il movimento sindacale «di fronte alla necessità di dotarsi di organizzazioni di rappresentanza e di strumenti di iniziativa sul piano europeo» (Gabaglio, 2004). Al

<sup>8</sup> Comunicato ufficiale della Cgil sui fatti di Praga, in *Rassegna Sindacale*, a. 14, n. 143-144, 15 settembre 1968: «A seguito delle notizie sugli sviluppi drammatici della situazione in Cecoslovacchia, la segreteria della Cgil, riunitasi stamane dopo una rapida consultazione all'interno dell'organizzazione e un esame dei fatti finora noti, si dichiara nettamente contraria all'intervento delle forze armate del Patto di Varsavia nella Repubblica socialista cecoslovacca. L'inammissibile intervento militare, oggettivamente diretto a sostegno della vecchia burocrazia, non può che frenare il processo di sviluppo delle forze rivolte alla ricerca di un genuino rafforzamento della società socialista nella democrazia».

di là della posizione assunta dall'Italia rispetto alle prime istituzioni europee e poi, dopo il 1957, all'avvio di un più deciso processo integrativo, vanno infatti presi in considerazione i diversi soggetti statali che entrano in gioco, soprattutto il peso degli interessi di Parigi e Bonn, e il significato da attribuire alla nuova posizione tedesca, parzialmente integrata nel blocco orientale, che a propria volta determinava la politica americana verso il vecchio continente, ma anche gli equilibri politici delle prime organizzazioni comunitarie. Evitare uno scivolamento della Germania verso il blocco orientale, ancorando la sua parte occidentale all'Europa atlantica, fu quindi una priorità delle relazioni internazionali postbelliche, così come il problema della sicurezza europea (e quindi della sua ricostruzione e del suo sviluppo) venne collocato all'interno del quadro di difesa dalla minaccia sovietica e, da parte francese, collegato all'idea di contenere un nuovo pericolo tedesco. In tale contesto, l'inserimento della Germania Occidentale nella Nato, così come il suo successivo riarmo concomitante con la guerra di Corea, posiziona l'avvio dei processi di integrazione in uno scenario di tipo strategico e militare dove era molto difficile trovare spazi, specie per una organizzazione sindacale come la Cgil, che si collocava su posizioni di appartenenza politica differenti, in evidente e dichiarata opposizione al blocco occidentale.

I primi due scenari che la Cgil si trovò ad affrontare furono quindi uno di tipo militare – segnato nel 1948 dal Patto di Bruxelles e nel 1949 dalla nascita della Nato, poi dal tentativo rappresentato dalla Comunità europea di difesa (Ced) nel 1952 e dalla nascita della Unione europea occidentale nel 1954 – e uno di tipo economico, che con i primi anni cinquanta tenderà ad assumere un carattere preminente. Questo secondo sfondo, come abbiamo visto, ha le sue origini nel Piano Marshall, soprattutto nel concetto di base che esso trasmise nel vecchio continente: quello di integrazione e non di competizione fra sistemi economici nazionali.

A fronte di questo quadro la confederazione vive due stagioni. La prima fortemente condizionata dal clima internazionale, nella quale si intrecciano da una parte l'antiamericanismo e l'opposizione allo sviluppo capitalistico, dall'altra il posizionamento dell'Italia nel blocco occidentale e, quindi, l'inevitabile necessità di rapportarsi a questo sistema economico in progressiva integrazione. La seconda contrassegnata da un'attenzione critica ai processi di integrazione economica, che non sono più rifiutati bensì interpretati come un terreno all'interno del quale la rappresen-

tanza, la tutela e la conquista di nuovi diritti per i lavoratori assumono una dimensione europea e comunitaria. In questa seconda fase la Cgil rivedrà quindi la propria posizione avviando, al suo interno e poi con altre organizzazioni sindacali eurooccidentali, una riflessione sui problemi economici e sociali, insistendo sul riconoscimento della rappresentanza dei lavoratori nelle istituzioni comunitarie.

È in questo percorso che emerge in tutto il suo valore la riflessione impostata da Di Vittorio, iniziata con la valutazione critica del Piano Marshall, passata attraverso il Piano del lavoro e poi decollata alla metà del decennio. Tra il 1955 e il 1963 si apre così un percorso al termine del quale la Cgil approda alla definizione di una posizione autonoma e originale rispetto ai processi di sviluppo economico e di integrazione europea, riuscendo a incontrare gli altri sindacati europei sui temi della rappresentanza e su quello dei diritti sociali dei lavoratori in Europa.

Quando venne proposto il Piano Schumann nel maggio del 1950, la confederazione era ancora restia ad accettare la logica dell'accordo economico europeo, anzi riaffermava «l'opposizione recisa dei lavoratori italiani al Piano Schumann, agli altri accordi internazionali», perché ritenuti sacrifici delle necessità dello sviluppo economico «alle esigenze di conservazione e di predominio dell'imperialismo americano»<sup>9</sup>. Una posizione ribadita con assoluta chiarezza anche riguardo alla Ced, rispetto alla quale venne pienamente accolta la posizione dell'esecutivo della Fsm che aveva stigmatizzato il Trattato non solo come un pericolo sostanziale per la pace in Europa e nel mondo, ma anche riduttivo dell'indipendenza nazionale dei paesi firmatari<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Archivio Cgil, Verbali del Comitato Direttivo, 23-24 giugno 1953, resoconto della discussione al Comitato Direttivo Confederale. Relazione di Di Vittorio.

<sup>10</sup> Archivio Cgil, Verbali del Comitato Esecutivo, riunioni del 7 aprile 1954 e del 14-16 febbraio 1955: «un grave pericolo incombe sui popoli d'Europa [...] la costituzione della cosiddetta Ueo in realtà divide irrimediabilmente l'Europa in due blocchi ostili, impedisce la riunificazione della Germania in nazione libera, democratica e pacifica [...] la ratifica dell'Ueo accelererebbe la folle corsa al riarmo totale con tutte le conseguenze che esso comporta: l'aggravamento generale delle condizioni di vita [...] l'intensificazione del supersfruttamento [...] l'ulteriore limitazione delle libertà democratiche e dei diritti sindacali nei luoghi di lavoro [...] l'aumento delle imposte e delle tasse», impedendo «una politica di investimenti produttivi in tutti i campi. Nel mondo intero tutti i popoli si levano contro i piani di guerra dei criminali atomici e contro i generali hitleriani [...] e chiedono una politica di distensione e di collaborazione internazionale».

Posizioni simili vennero poi assunte verso la Ceca, l'Euratom, la Ueo, ma con il profilarsi di una riflessione più articolata: se rispetto alle organizzazioni di tipo militare la condanna rimase ferma, per quelle più propriamente economiche il quadro che esse prefiguravano era quello di un tendenziale, ma radicale cambiamento degli assetti economici continentali e dei legami fra settori e comparti produttivi, fattori che non potevano non avere ripercussioni nel mondo del lavoro anche a livello nazionale. Di conseguenza non ci si poteva più sottrarre a un confronto e a una valutazione di questi processi.

In questo modificarsi dell'approccio un ruolo determinante lo ebbe Bruno Trentin che, impegnato «in quel difficile processo di rinnovamento delle politiche e delle strategie del sindacato» iniziato da Giuseppe Di Vittorio con il Comitato direttivo dell'aprile 1955, propose al dibattito interno alcune riflessioni sui temi economici e sociali collegati ai processi di integrazione e alla prossima nascita del Mec (Del Rossi, 2010a), ritenuti tali da indurre una serie di trasformazioni dalle quali la Cgil non poteva autoescludersi. Il piano di coinvolgimento nella valutazione dei processi in atto, tuttavia, partiva ancora da una base che esprimeva sugli stessi una valutazione in larga parte politica. Da una parte, infatti, vi erano coloro che premevano per favorire la costituzione di un'organizzazione sindacale comunitaria in grado di essere interlocutrice delle istituzioni comunitarie, al fine di orientare in senso sociale i processi economici, collegandosi in modo diretto con le dinamiche del lavoro; dall'altra, una parte della Cgil (così come la francese Cgt) che, pur da posizioni critiche rispetto all'impostazione complessiva dell'edificio comunitario, ne confermava un'accettazione di massima, tuttavia subendo al tempo stesso una penalizzazione derivante proprio dalla valutazione politica che si continuava a dare degli stessi processi. Lo scoglio da affrontare a questo punto non era affatto semplice perché coinvolgeva non solo il definitivo superamento di posizioni politico-ideologiche, ritenute per lungo tempo vere discriminanti di appartenenza, ma comportava anche riuscire a coniugare la partecipazione diretta della confederazione allo sviluppo economico e al processo di integrazione dei sistemi economici capitalistici dell'Europa occidentale.

Comunque il problema era stato posto e la riflessione avviata; così non fu un caso che nell'estate del 1956 Renato Giordano (1997, p. 132), scrivendo a Jean Monnet, sottolineò come questo dibattito interno si



stesse diffondendo, preparando un nuovo approccio della Cgil rispetto alle organizzazioni europee e come, l'anno successivo, «l'ala sindacalista del Partito con alla testa Giuseppe Di Vittorio» scorderà nel Mercato comune «un'istituzione che avrebbe potuto giovare ai lavoratori italiani» (Ricciardi, 1976, p. 607). Fu quindi dal 1956, soprattutto dopo i fatti d'Ungheria, che i tempi maturarono «per introdurre una nuova lettura dei processi di modernizzazione, prestando più attenzione alle conseguenze pratiche che il progresso genera[va] all'interno delle fabbriche, che non agli schemi ideologici marxisti», potendo la Cgil trarre tutte le conseguenze possibili (Del Rossi, 2010a).

Il 19 luglio 1957 il Comitato esecutivo della Cgil definì la sua posizione nei confronti del Mec, compiendo un altro significativo passo verso la propria autonomia e la propria capacità di azione internazionale: era ormai fuori discussione l'esistenza di forme di intesa economica internazionale e di integrazione dei mercati; questa tendenza andava incoraggiata perché collegata allo sviluppo generale delle economie europee e al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, aprendo così la via a un impegno sindacale per il riconoscimento dei diritti e per la tutela del lavoro nei nuovi scenari comunitari.

Una tale accettazione andava comunque collocata in un quadro critico, perché l'impostazione data al Mec rischiava di impedire qualunque riforma strutturale dell'assetto economico e produttivo dei singoli paesi, ovvero di modificare le norme che regolavano la redistribuzione del reddito. Nella nascita della nuova istituzione si rilevavano, infatti, due gravi mancanze: l'assenza di misure intese a estendere la cooperazione economica e commerciale verso i paesi orientali e occidentali esterni; l'inserimento nell'area comunitaria dei cosiddetti Territori francesi d'oltremare, elemento che di fatto obbligava gli altri partner «a puntellare il colonialismo francese», rappresentando «un'aperta sfida a tutti i popoli che lottano per la loro indipendenza»<sup>11</sup>. Venivano comunque individuati e forma-

<sup>11</sup> Archivio Cgil, Verbali del Comitato Esecutivo, riunione del 19 luglio 1957; ma anche *Il Lavoro*, a. 10, n. 43 (27 ottobre) e n. 44 (3 novembre 1957). Ancora una volta è Trentin a intervenire contro le rigidità ideologiche del movimento operaio e della Cgil, e contro la sottovalutazione dell'intera questione dei processi economici in corso a livello continentale da parte della sinistra italiana. In tal senso Del Rossi (2010a), che con attenzione riporta gli interventi di Trentin dalle colonne di *Critica Economica*, ma sottolinea anche come lo stesso, assieme a Lizzadri, Lama, Foa, Brodolini e Di Gioia, sono coloro che compongono la Com-

lizzati i capisaldi che per la Cgil dovevano essere la base di una piena cooperazione economica europea: indipendenza da patti militari, salvaguardia dei programmi nazionali di sviluppo, difesa delle regioni arretrate, indipendenza delle istituzioni dai gruppi economici, coordinamento fra le politiche sociali dei paesi aderenti, partecipazione delle rappresentanze sindacali all'elaborazione delle politiche sociali sopranazionali e al coordinamento del fenomeno migratorio in tutte le sue forme<sup>12</sup>. Tutti elementi che ci permettono oggi di individuare come il collegamento operato in quel periodo fra obbiettività del processo integrativo e insostituibilità dello stesso per il progresso e lo sviluppo economico, permise alla Cgil di coniugare i tre elementi determinanti per il raggiungimento di una nuova e ben più salda posizione nel mondo occidentale: integrazione europea, sviluppo economico e salvaguardia dei diritti sociali del mondo del lavoro (Del Rossi, 2010a).

Tra l'avvio del Mec e i primissimi anni sessanta, quindi, i sindacati dei paesi comunitari si vennero a trovare di fronte alla necessità di un ripensamento delle proprie strategie, visti i radicali processi di trasformazione dell'economia occidentale, che modificavano alla base il quadro economico e sociale di riferimento. In ambito sindacale la questione del controllo e della guida del processo di integrazione, in modo da far coincidere i processi economici e sociali comunitari con la difesa degli interessi nazionali, si pose abbastanza presto nella duplice veste della richiesta di riconoscimento come controparte cointeressata al processo integrativo, e della spinta all'organizzazione di strutture di coordinamento fra le diverse centrali sindacali.

Con il Consiglio direttivo nazionale del 14 ottobre 1962 la Cgil affrontò nuovamente la questione: «Piano Marshall, Ceca, Oece, rappresentano [...] tappe di questo processo che, con il Mec, entra in una fase caratterizzata da un processo di unificazione dei mercati e di vera e propria integrazione economica europea. La decisione presa dal capitalismo italiano di integrare l'economia italiana in un complesso più vasto ha comportato il ricorso a tutte le fonti di accumulazione (interne ed estere)

missione «che redige la risoluzione della Cgil sul Mec» e che rappresenta «una delle espressioni migliori dell'analisi dello sviluppo del capitalismo europeo elaborate nel sindacato tra il 1955 e il 1957».

<sup>12</sup> Molti degli spunti contenuti nella risoluzione del Comitato esecutivo, peraltro, erano già stati delineati da Vittorio Foa su *Il Lavoro* del 3 febbraio 1957.

per finanziare gli investimenti necessari all'ammodernamento tecnico [...]. La necessità di raggiungere livelli di competitività europea e i conseguenti forti investimenti hanno potentemente contribuito ad ampliare e rafforzare il mercato interno sia dei beni strumentali che dei beni di consumo (soprattutto quest'ultimo attraverso l'aumento dell'occupazione), costituendo forse, assieme all'aumento delle esportazioni, la causa principale degli alti ritmi di sviluppo e dell'alta congiuntura tuttora in atto nell'economia dell'Italia»<sup>13</sup>.

Queste problematiche, tuttavia, non potevano non essere agganciate alla discussione e alla nascita di organizzazioni sindacali di coordinamento sovranazionali, che non solo fossero in grado di avviare la ricerca di un terreno comune di azione, ma riuscissero – con il tempo – a proporre in ambito europeo forme unitarie di organizzazione. Sin dall'inizio degli anni cinquanta, parallelamente alla nascita delle prime istituzioni europee, i sindacati dei settori produttivi coinvolti avevano tentato di formare una qualche forma di coordinamento. Ma fu con la nascita del Mec che le organizzazioni sindacali non comuniste dei paesi aderenti formarono un vero comitato di coordinamento, destinato a divenire poco dopo la Confederazione europea dei sindacati liberi (Cesl), aderente alla Cisl internazionale. Successivamente fu la volta della nascita della Confederazione mondiale del lavoro (Cmt) che si «venne ad aggiungere alla decisione della Cgil e della Cgt di formare un loro comitato»<sup>14</sup>.

L'avvio dell'esperienza del Comitato sindacale di coordinamento e d'azione (Cscs) è del 1957, quando la Cgt invitò la Cgil a uno scambio di idee sul ruolo della rappresentanza sindacale nei processi di integrazione. Questo incontro, peraltro, era stato più volte rinviato a causa delle concomitanti e diverse valutazioni che si stavano dando del nuovo organismo comunitario, ma inaugurò una stagione talvolta contraddittoria nei rapporti fra le due centrali sindacali; una stagione che, lungo un quindicennio, percorse non solo uno dei momenti più articolati della seconda metà del Novecento, ma pose in luce quanto fosse difficile trovare sintonie e linee comuni rispetto al nuovo quadro economico e delle relazio-

<sup>13</sup> Archivio Cgil, Verbali del Comitato Direttivo e del Comitato Esecutivo, riunione del Comitato Direttivo del 14-16 ottobre 1962. Nel corso della discussione Fernando Santi, dopo aver ribadito come la Cgil non fosse stata ostile ai processi di integrazione europea se imposti in termini equilibrati, definì il Mec «una realtà che sarebbe sciocco negare».

<sup>14</sup> Per la vicenda del Cscs, più in generale sui rapporti fra Cgil e Cgt, vedi Del Biondo (2007).

ni internazionali, fattori che ponevano urgentemente la necessità di individuare nuove e più complesse strategie e organizzazioni (Del Biondo, 2007).

La prima vera riunione tra i rappresentanti della Cgil e della Cgt ebbe luogo nel febbraio del 1958 a Praga, nella sede della Fsm, riuscendo nell'occasione a dare un senso compiuto all'idea di un coordinamento fra le due confederazioni. Un passaggio, interlocutorio ma importante, nel corso del quale non solo vennero auspicati «più larghi incontri [...] a tutti i livelli», ma anche indicate le questioni più urgenti da trattare a livello internazionale, compresa l'ipotesi di «un allargamento dell'unità di azione di tutti i sindacati dei diversi paesi, aderenti o no alla Fsm»<sup>15</sup>. A questo incontro, nel successivo mese di settembre, fece seguito la costituzione formale del Cscs che allargò il confronto – come previsto – alle centrali sindacali minoritarie olandesi e lussemburghesi e ad alcuni rappresentanti dei lavoratori tedeschi orientali e occidentali<sup>16</sup>.

Fu l'occasione giusta per rilanciare l'unità di difesa sindacale, ed è significativo come Cgil e Cgt si facessero promotrici di una nuova serie di incontri in grado di far risaltare il loro nuovo ruolo propositivo e internazionale, rivolgendosi non solo ai sindacati dei paesi del Mec, con i quali si ribadiva la necessità di raggiungere un'intesa superando le discriminazioni nei confronti di alcune organizzazioni, ma anche a quelle prime organizzazioni sindacali che si erano costituite o si stavano costituendo nei paesi ex coloniali, nei confronti dei quali le neonate istituzioni europee dovevano porsi non con forme di neocolonialismo, bensì con l'idea di favorirne lo sviluppo e la crescita economica e civile attraverso forme di collaborazione con le istituzioni e le organizzazioni comunitarie. Cgil e Cgt sembrano, per questa via, recuperare una dimensione internazionale e una forma organizzativa autonoma, collocata nelle eco-

<sup>15</sup> Gli argomenti sottolineati furono moltissimi: aumenti retributivi, salario minimo, parità salariale fra uomini e donne, riduzione dell'orario di lavoro, pieno impiego e reimpiego, emigrazione (controllo del movimento di manodopera, difesa dei lavoratori emigrati, organizzazione sindacale dei lavoratori all'estero), politica sociale delle istituzioni europee, rappresentanza delle organizzazioni sindacali negli organismi comunitari, difesa ed estensione dei diritti sindacali. Vedi Archivio Cgil, Verbali del Comitato Direttivo, Esecutivo, e Convegni, Sintesi ed indice, 1958. Vedi anche *Rassegna Sindacale*, 1958, a. IV, n. 4-5.

<sup>16</sup> Archivio Cgil, Verbali del Comitato Direttivo, Esecutivo, e Convegni, Sintesi ed indice, 1958, iniziative sindacali.

nomie capitalistiche dell'Europa comunitaria, molto diversa rispetto alle impostazioni proprie della Fsm.

Seguendo questa impostazione di massima le due segreterie ripresero così l'iniziativa, inviando una lettera a tutte le organizzazioni sindacali di «qualunque affiliazione» fossero, nella quale veniva esposta la posizione comune raggiunta riguardo ai problemi derivanti dall'applicazione dei Trattati di Roma, e invitando tutte le centrali a «studiare la possibilità di uno sforzo comune contro le conseguenze del Mec», per come era stato impostato<sup>17</sup>. Al di là delle specifiche vicende del C sca (che svolgerà sei sessioni dalla nascita al 1962) e del successivo Comitato permanente (che caratterizzerà i rapporti fra Cgil e Cgt dal 1964 al 1973, quando si dissolverà in concomitanza con l'ingresso della Cgil nella Ces l'anno successivo), che non possiamo ripercorrere in questa sede, c'è da sottolineare come il cammino avviato dalla Cgil e dalla Cgt subì fortissime oscillazioni (specie dal 1961-1962 in avanti, in concomitanza con lo strappo della Cgil verso la Fsm al congresso di Mosca). Oscillazioni rapportabili, da una parte, alle difficoltà di individuare congiuntamente l'intesa per un coordinamento organizzativo in grado di ottenere una rappresentanza del lavoro all'interno delle istituzioni europee, dall'altra, alle diversità e alle caratteristiche proprie delle due organizzazioni che tendono, dopo la fase iniziale, a emergere in modo sempre più evidente rispetto al quadro europeo, alle diverse situazioni nazionali, al diverso ruolo giocato da entrambe all'interno della Fsm, dove la Cgt manteneva una posizione di osservanza ideologica, considerando il C sca un punto strategico per attaccare le istituzioni europee e i processi di integrazione economica (Del Biondo, 2007; Del Rossi, 2010a).

Per concludere su quest'aspetto: se la vicenda del Comitato assume un rilievo significativo nella storia della rappresentanza del lavoro a livello continentale, ci permette anche di sottolineare come la strada verso l'ingresso in Europa per la Cgil scontava il prezzo delle valutazioni e delle impostazioni ideologiche degli anni del dopoguerra.

Come abbiamo sottolineato, nei processi di integrazione europea, così come in ambito atlantico e internazionale, la Cgil si trovava stretta tra due concetti e due impostazioni: da una parte l'antiamericanismo e lo

<sup>17</sup> Archivio Cgil, Verbali del Comitato Direttivo, Esecutivo, e Convegni, 1959, iniziative sindacali.

sviluppo capitalistico, dall'altra il suo posizionamento in Occidente e la necessità di rapportarsi a quel sistema economico. Lungo tutti gli anni cinquanta il gioco di queste due componenti è fortemente intrecciato con il percorso evolutivo che la confederazione inizia a partire dal 1955-1956. Si assiste, quindi, a un significativo aumento di attenzione nei confronti di ciò che riguarda i problemi internazionali, così come per le trasformazioni economiche e sociali indotte dalla *golden age* a livello nazionale ed europeo, al cui interno si inserivano anche i processi di integrazione, mentre la strada verso rivendicazioni comuni, coordinamento europeo e riconoscimento della rappresentanza del lavoro, pagava all'incidenza ideologica un conto molto alto e ancora lontano dall'essere saldato.

La debolezza di un movimento sindacale europeo era tanto evidente quanto il suo frazionamento: al di là degli sforzi organizzativi, la questione centrale si focalizzava nella difficoltà di individuare e realizzare obiettivi unitari che faticavano a imporsi a livello europeo. Mentre nel caso italiano, in particolare nella Cgil, si radicava l'idea – frutto di una riflessione che in modi e tempi diversi era maturata nell'organizzazione grazie ai contributi, tra gli altri, di Giuseppe Di Vittorio, Agostino Novella, Bruno Trentin, Fernando Santi e Luciano Lama – che l'unità sindacale europea poteva e doveva far fronte ai problemi del mondo del lavoro, ma collocandosi nell'ottica di uno sviluppo equilibrato.

#### 4. L'ingresso in Europa

A cavallo degli anni cinquanta e sessanta la Cgil chiedeva insistentemente una nuova politica nei rapporti economici internazionali, tale da permettere all'Italia la realizzazione di una piena autonomia nella determinazione delle sue relazioni economiche e commerciali, partecipando ai nuovi e più larghi esperimenti di collaborazione internazionale che gli sviluppi della distensione e il superamento di una politica commerciale discriminatoria verso l'Est parevano rendere possibili. Questi temi vengono sostanzialmente ripresi al V congresso confederale del 1960, dove Agostino Novella, partendo dal processo di distensione e dal suo significato, allarga il suo intervento introduttivo verso l'evoluzione della situazione economica internazionale, al cui interno si collocava una decisiva dicotomia tra il processo di concentrazione capitalistica in atto e l'azione

sindacale internazionale che andava necessariamente posta in essere sia in termini di coordinamento sia rispetto alle comuni rivendicazioni dei lavoratori dell'Europa occidentale e del Mec<sup>18</sup>.

Un'impostazione che intravedeva nella distensione (ma anche nella contemporanea esperienza del Cscs e nella posizione assunta al congresso della Fsm del 1961) la strada per raggiungere importanti risultati sia nel campo economico sia in quello dell'elaborazione culturale: «nella distensione internazionale noi scorgiamo uno stimolo decisivo per lo sviluppo economico e democratico del nostro paese e di tutti i paesi del mondo». Nonostante ciò, pur essendoci elementi di grande novità, andavano tenuti in conto anche coloro che tendevano «a inserirsi nel processo di distensione con il fine specifico di captare e di assoggettare ai loro esclusivi interessi di classe tutte le grandiose prospettive economiche che da questo processo deriva[vano]», riproducendo un aggravamento delle condizioni dei lavoratori e accentuando gli squilibri economici<sup>19</sup>. La Cgil quindi avrebbe continuato a lottare «per il disarmo, per la pace, per una politica di rapporti economici internazionali fondata sulla creazione di nuove forme di cooperazione internazionale fra i paesi, senza discriminazione, per la liquidazione di ogni residuo della guerra fredda»<sup>20</sup>. Fu quella una breve stagione, e nel 1963, quando una nuova fase della guerra fredda era iniziata, Fernando Santi si espresse con senso critico verso le istituzioni europee per le persistenti gelosie nazionali, le discriminazioni ideologiche e le difficoltà di un dialogo costruttivo tra le varie organizzazioni sindacali.

La nuova polarizzazione, tuttavia, non sembrava rallentare troppo il percorso interno della confederazione. Intervenendo sul rapporto tra lavoratori e unità europea, pur sottolineando le contraddizioni e gli errori di quanti per primi lavorarono al processo di integrazione, lo stesso Santi non esitava a ribadire come la posizione della Cgil fosse di piena accettazione, e come sarebbe stato impensabile il ritorno a sistemi economici nazionali. Era purtroppo altrettanto vero, però, che il giudizio che veniva espresso nei confronti della Cgil continuava a essere negativo, almeno

<sup>18</sup> Congressi della CGIL, IV vol., *V Congresso Nazionale della CGIL*, Milano 2-7 aprile 1960, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1970, relazione introduttiva del Segretario A. Novella.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ivi*, mozione conclusiva, p. 449.

nei termini in cui la posizione espressa dalla confederazione non veniva presentata in modo chiaro, riproponendo all'opinione pubblica l'idea di un'ostilità preconcepita al principio di integrazione. Ciò derivava dal fatto – continuava Santi – che l'idea d'Europa era cresciuta nelle fasi più calde della guerra fredda e, per questo motivo, destinata ad assumere, parallelamente alla stretta relazione instauratasi tra Europa e Nato, connotati di contrapposizione ideologica verso l'Est europeo e, al suo interno, di chiusura verso alcune forze sindacali. Una tale situazione non aveva permesso alle stesse istituzioni europee di costituirsi e funzionare in termini chiari nei contenuti e nelle finalità sociali, economiche e politiche dell'idea unitaria europea. Come superare questo ostacolo? «Se vogliamo questa unificazione dobbiamo volere la partecipazione delle forze operaie. Una politica si caratterizza non solo per i suoi obiettivi, ma anche per le forze che partecipano alla sua realizzazione. E se vogliamo questa partecipazione delle masse dobbiamo volere un Parlamento di Strasburgo eletto a suffragio europeo, dobbiamo volere l'intervento di tutte le organizzazioni dei lavoratori – non con semplici poteri consultivi [...] – agli organismi della Cee» (Santi, 1963).

Non che le diverse organizzazioni sindacali nazionali dei paesi del Mec brillassero per attività. Lo scarso peso assegnato ai comitati consultivi, la pigrizia e l'acquiescenza delle organizzazioni, l'altalenante rapporto fra la Cgil e la Cgt che ne accresceva la debolezza a livello europeo, rendevano sproporzionata la possibilità di azione rispetto all'ampiezza delle questioni che si ponevano in termini di lavoro, emigrazione, trattamenti economici, politiche di sviluppo. Secondo Santi, questa distorsione provocava un vuoto al quale bisognava rispondere con la ricerca dell'unità dei sindacati a livello europeo: «occorre lottare perché il Mec si democratizzi nelle sue strutture, non resti confinato nei sei paesi, non solo ammetta l'Inghilterra ma si apra anche come politica di scambi verso le grandi aree economiche a Oriente e a Occidente, e che non costituisca, nei confronti dei paesi in via di sviluppo, un veicolo di neocolonialismo» (Santi, 1963).

Il vero elemento di novità rispetto al passato era che queste considerazioni ora non erano più isolate né all'interno della Cgil né a livello nazionale ed europeo, dove le più importanti organizzazioni sindacali<sup>21</sup>, pur

<sup>21</sup> Sulle vicende degli altri sindacati europei inserite nel quadro del processo di integrazione economica e politica del continente, intese anche come espressione del percorso compiuto



partendo da basi differenti e giungendo a conclusioni non omogenee fra loro, introducevano nel dibattito attorno all'integrazione europea, allo sviluppo economico e al superamento di barriere ideologiche, molti elementi che, per la prima volta dal dopoguerra, gettavano i presupposti per un ampio confronto<sup>22</sup>. Occorreva compiere, quindi, un'ulteriore sforzo per la definizione e la costruzione di uno schieramento sindacale europeo unitario. Le soluzioni fino ad allora trovate (il Comitato economico e sociale nato all'interno dei Trattati di Roma e attivato il 22 aprile del 1958 con funzioni esclusivamente consultive, così come i tentativi di coordinamento fra le organizzazioni sindacali europee) non riuscivano a essere efficaci e ad affrontare le tante questioni; non si trattava di una deficienza intrinseca, piuttosto non riuscivano ad aprirsi verso una vera rappresentanza sindacale, ovvero non riuscivano ad accreditarsi e imporsi come un coordinamento reale fra le organizzazioni nazionali e, quindi, come interlocutore delle istituzioni comunitarie. Era necessario trovare una via d'uscita e, in questo senso, le pressioni e le indicazioni non mancavano né da parte della Cgil o della Cgt né dalla Dgb tedesco-occidentale o da altri organismi sindacali nazionali (Del Biondo, Mechi, Pettrini, 2010; Varsori, 2000).

Il quadro era entrato in movimento e la dimensione europea del movimento sindacale iniziava ad assumere contorni più concreti anche se, a livello italiano, «tra le forze che più resistevano a queste spinte unitarie» si collocavano «la Cisl e la Uil che opera[vano] per bloccare ogni dialogo e iniziativa unitaria a livello internazionale, in particolare con la Cgil» (Levrero, Lispi, 1963), nonostante il processo avviato nel 1956 e, soprattutto, dopo le modifiche della posizione confederale emerse nei due congressi mondiali del 1957 e del 1962.

All'interno della confederazione le prospettive che si presentavano – parallelamente all'allontanamento dalla Fsm – sono riconducibili a tre: una costante azione per il raggiungimento di un coordinamento, il più unitario possibile, fra le organizzazioni sindacali dell'Europa comunitaria

dalle culture politiche della sinistra da una visione dello sviluppo economico tutta interna allo Stato nazionale alla piena assunzione del processo di integrazione come piano imprescindibile della battaglia politica e sindacale, vedi tra gli altri Del Biondo (2007), Montali (2008), Del Rossi (2010a; 2010b).

<sup>22</sup> Una rassegna delle differenti posizioni delle organizzazioni nazionali europee non necessariamente appartenenti all'area del Mec è contenuta in Levrero, Lispi (1963, pp. 3-40).

e occidentale, al fine di garantire un maggiore equilibrio nello sviluppo dei processi di integrazione economica, assicurando a tutti i lavoratori le stesse condizioni di salario, diritti, assistenza; una di tipo «classico», che manteneva con le organizzazioni sindacali dei paesi socialisti un legame forte, pur nella piena consapevolezza delle differenti impostazioni ideologiche e condizioni politiche ed economiche; la terza, infine, che guardava al Mediterraneo, dal Medio Oriente all’Africa atlantica, nella duplice ottica del ruolo che dovevano svolgere i sindacati europei – anche in un contesto comunitario – nei processi di emancipazione coloniale e di introduzione delle libertà sindacali e di associazione.

Come abbiamo visto, a cavallo dei due decenni il percorso della Cgil non era ancora completato; al suo interno certo rimanevano perplessità e resistenze, ma nella complessità dell’elaborazione culturale e organizzativa, la confederazione era entrata nella prospettiva comunitaria favorendo incontri e conferenze, tese a rendere partecipe tutta l’organizzazione delle questioni connesse all’Europa economica per poi giungere, nel settembre del 1962, a intervenire direttamente a livello internazionale sulla Federazione mondiale ribadendo come quei processi fossero ormai una «tendenza oggettiva dello sviluppo delle forze produttive» e che, in quanto tali, non andavano combattuti, perché avrebbero condotto il movimento sindacale «su posizioni sterili e senza prospettiva anche agli effetti dello sviluppo» delle azioni rivendicative. Il Mec era quindi considerato «una realtà», nell’ambito del quale la lotta andava orientata verso i «gruppi monopolistici, in piena concordanza con l’azione dei sindacati e dei lavoratori dei paesi non aderenti». Una presa di posizione netta che vedeva nel superamento degli ostacoli doganali e dei protezionismi un obiettivo intermedio, per raggiungere poi «un sempre più vasto terreno di cooperazione economica internazionale fra tutti i paesi e per una politica, con i paesi in via di sviluppo, liberata dalle politiche neocolonialiste»<sup>23</sup>.

Se vogliamo fissare un punto, non possiamo non concordare sul fatto che la scelta europea della Cgil «si concretizza[va] in questi anni nella ricerca di una piattaforma comune, nello sviluppo dei contatti bilaterali a Occidente e Oriente, in incontri ufficiosi vicini agli ambiti comunitari e in contatti con i sindacati aderenti alla Cisl internazionale» (Del Rossi, 2010a).

<sup>23</sup> Dichiarazione sulla conferenza per il Mec organizzata dalla Fsm, in *La CGIL dal V al VI congresso, atti e documenti*, 1962, Editrice Sindacale Italiana, 1965, pp. 290-292.

Nel 1973, quella che anni prima poteva essere considerata una questione determinante per lo sviluppo del processo di integrazione, che era rimasta tuttavia solo uno scenario auspicabile, si concretizzò: la convergenza tra i sindacati della Cisl (cui avevano aderito Cisl e Uil) e della cristiana Cmt riuscì finalmente a dar vita alla Confederazione europea dei sindacati (Ces), la prima organizzazione di rappresentanza degli interessi dei lavoratori in grado di presentarsi in forma unitaria di fronte alle istituzioni economiche europee. Se infatti era vero che la decisione di dar vita alla nuova organizzazione venne presa «nell'ambito della Cisl», quindi da parte di una struttura riconducibile indirettamente agli anni della contrapposizione ideologica, era altrettanto vero che sin dall'inizio apparve ben chiara «la vocazione autonoma e unitaria della Ces» (Gabaglio, 2004, p. 37).

Dal punto di vista del mondo del lavoro fu una grande novità sul piano politico e istituzionale continentale, ma anche – se non soprattutto – rispetto al panorama sindacale europeo, dopo l'esperienza pluridecennale delle divisioni e delle contrapposizioni proprie della guerra fredda. Ma lo fu anche sul piano interno, dove la Cgil, nel 1974, una volta modificata la propria presenza formale nella Fsm con un ulteriore e ormai definitivo allentamento dei legami, raggiunse una rapida, anche se non facile, adesione alla Ces, a sua volta seguita dalle Commissioni Operaie spagnole, dalla Cgpt-Intersindacal portoghese e dalla Cgt francese.

La nascita e l'allargamento della confederazione europea verso quelle organizzazioni affiliate o vicine alla Fsm ci aiuta così a cogliere come il processo di integrazione economica fosse divenuto non solo un tema importante di discussione, ma un vero e proprio processo di trasformazione, attraverso il quale il mondo del lavoro, dei diritti e della rappresentanza poteva raggiungere a livello continentale un più alto livello di contrattazione, ma anche un profilo istituzionale autonomo e unitario in grado di far penetrare nelle istituzioni comunitarie tutte quelle questioni inerenti il lavoro, la crescita economica, il riconoscimento dei diritti.

Il nuovo organismo, pur tra difficoltà e processi interni di assestamento, tenderà ad assumere un'importanza crescente nei settori dell'occupazione, della politica economica e sociale, anche se l'atteggiamento e la sostanza dell'impostazione comunitaria in ambito sindacale stentava a ritrovare nella nuova organizzazione un punto di riferimento, e quindi un soggetto con il quale interloquire concretamente. Gli anni settanta e la prima parte del decennio successivo rappresentano, quindi, un periodo di so-

stanziale accreditamento da parte della Ces, conducendola, dal suo punto di vista e rispetto alla propria collocazione europea e comunitaria, senza perdere quelle caratteristiche di unitarietà e autonomia che furono alla base della sua nascita, soprattutto a una sua definizione come soggetto economico e sociale, ancora alla ricerca (non semplice) delle «necessarie convergenze sulle piattaforme rivendicative comuni, nonché degli strumenti per la loro gestione unitaria a livello europeo» (Gabaglio, 2004, p. 38).

Un «reale cambiamento della politica sindacale nell'ambito della politica comunitaria» si avrà solo dal 1985, quando la svolta avviata dal presidente della Commissione europea Jacques Delors impresse «un forte dinamismo alle sfide politiche ed economiche europee», specie sul terreno della politica sociale (Del Rossi, 2010a). A partire dal gennaio 1985 il programma di «dialogo sociale» promosso da Delors, infatti, consentì un balzo in avanti al sistema e alla sostanza delle relazioni fra Unione Europea, sistema produttivo e Ces, affidando nuove responsabilità a imprenditori e sindacati in tema di contrattazione.

Inizia così la fase conclusiva per la definizione di una rappresentanza del lavoro a livello comunitario. Una fase che, attraverso gli incontri tra Ces, Union of industrial and employers' confederations of Europe (Unice) e European centre of employers and enterprises providing public services (Ceep) – ossia le organizzazioni di rappresentanza degli interessi economici del settore privato e delle imprese pubbliche – culmina con l'intesa sul Protocollo sociale poi incluso nel Trattato di Maastricht (1992). Da questo momento in poi il ruolo della Ces nelle politiche del lavoro e nel sistema delle relazioni industriali sovranazionali cresce, per giungere all'accordo del 22 settembre 1994 sui Comitati aziendali europei (strutture che non sono organi di rappresentanza sindacale, bensì strumenti di informazione e consultazione nelle imprese a dimensione sovranazionale) e, successivamente, a un'accelerazione nell'attività contrattuale. In questa azione la Ces, mantenendo ferme le sue basi concettuali (crescita economica sostenibile, miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, piena occupazione, protezione sociale, pari opportunità) e i suoi obbiettivi (pieno godimento dei diritti umani, civili, sociali e dell'occupazione), procede alla firma di una serie di accordi sui congedi parentali (dicembre 1995), sul lavoro a tempo parziale (giugno 1997), sul lavoro a tempo determinato (marzo 1999). Con la fine del decennio e con l'apertura alle organizzazioni sindacali dell'ex blocco orientale si può

dire che si concluda un ciclo segnato dal IX congresso confederale di Helsinki del 1999, quando l'organizzazione prese atto che, «per la prima volta nella sua storia», il movimento sindacale europeo aveva realizzato la sua unità (Gabaglio, 2004, p. 38).

### Riferimenti bibliografici

- Del Biondo I. (2007), *L'Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea (1957-1963)*, Roma, Ediesse.
- Del Biondo I., Mechi L., Petrini F. (2010) (a cura di), *Fra mercato comune e globalizzazione. Le forze sociali europee e la fine dell'età dell'oro*, Milano, Franco Angeli.
- Del Rossi M.P. (2010a), *Dal sindacalismo internazionale alla Confederazione europea dei sindacati*, in Trentin B., *Lavoro, libertà, conoscenza*, a cura di Gramolati A., Firenze, G. Mari.
- Del Rossi M.P. (2010b), *Il sindacato inglese e il processo di integrazione europea*, in Del Biondo, Mechi, Petrini (a cura di), *op. cit.*
- Gabaglio E. (2004), *Il movimento sindacale e gli strumenti di iniziativa europea*, in Del Biondo I., Del Rossi M.P., Montali E. (a cura di), *Verso l'Europa dei diritti*, Roma, Ediesse.
- Giordano R. (1997), *La formazione dell'Europa Comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1997, lettera n. 43 (29 giugno 1956).
- Guerra A., Trentin B. (1997), *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato*, Roma, Ediesse.
- Iuso P. (2007), *I sindacati e l'Europa. Bilanci e prospettive storiografiche*, in *Trimestre*, 1-4.
- Iuso P. (2006), *La CGIL e gli scenari internazionali del '900*, in *Economia e Lavoro*, XI, 2, maggio-agosto.
- Iuso P. (2001), *La dimensione internazionale*, in Pepe A., Iuso P., Misiani S., *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse (terzo volume della *Storia del Sindacato in Italia nel '900*, coordinata da Pepe A.).
- Iuso P. (2000), *La Federazione Sindacale Mondiale e gli avvenimenti del 1968 a Praga*, in *Storia e Problemi Contemporanei*, XII, 25.
- Leverro S., Lispi M. (1963), *Elementi per una analisi e un dibattito sulle novità nel movimento sindacale europeo*, in *Rassegna Sindacale, Quaderni*, 4, dicembre.
- Montali E. (2008), *Il sindacato, lo Stato nazionale e l'Europa. Il sindacalismo tedesco e il processo di integrazione europea (1945-1963)*, Roma, Ediesse.
- Pistillo M. (1973-1977), *Giuseppe Di Vittorio. 1944-1957*, Roma, Editori Riuniti.
- Ricciardi M. (1976), *Conflitto ideologico e pluralismo sindacale*, in Accornero A. (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia. 1943-1973*, Annali della Fondazione G. Feltrinelli, XVI.

- Righi M.L. (a cura di) (1986), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX congresso del Pcus e l'VIII congresso del PCI*, Roma, Editori Riuniti.
- Santi F. (1963), *I lavoratori e l'unità europea*, intervento al convegno promosso dal *Mondo* sul tema *Che fare per l'Europa*, Roma, 2-3 febbraio.
- Turone S. (1992), *Storia del sindacato in Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Varsori A. (2000), *Il Comitato Economico e Sociale nella costruzione europea*, Venezia, Marsilio.